

Per una storia comparata delle transizioni europee: Francia, Spagna, Italia

Editoriale

di Gaetano Quagliariello

Questo numero di Ventunesimo secolo muove da una precisa ipotesi storiografica: la politica nel Vecchio Continente così come l'abbiamo studiata, descritta, praticata per oltre duecento anni, è definitivamente tramontata. Hanno vinto, infine, modelli caratterizzati da un minor tasso d'ideologia, da passioni più fredde, da partiti concepiti come strumenti atti a far funzionare le istituzioni, piuttosto che come piccoli Stati nello Stato.

Ha avuto ragione Max Weber e non il suo allievo Robert Michels. Quando questo spiegò al suo maestro «la legge ferrea delle oligarchie», sostenendo che i partiti di massa e d'integrazione sociale avrebbero offeso e ucciso la democrazia, in quanto conquistati da ristrette aristocrazie custodi delle tavole sacre dell'ideologia, Weber gli rispose di allungare lo sguardo oltre i confini del continente per scrutare il modo anglosassone. Era lì che si sarebbe potuto cogliere – a suo dire – qualche elemento in più per comprendere il paradigma politico del futuro.

Se avesse seguito il consiglio del maestro, Michels avrebbe scoperto il ruolo delle leadership carismatiche come contrappeso delle oligarchie e attraverso quali dinamiche il carisma avrebbe potuto integrare il funzionamento di un sistema democratico. Avrebbe forse compreso, infine, che il giudizio sul ruolo dei partiti non può esser dato guardando al loro funzionamento interno ma, piuttosto, al contributo che essi sono in grado di fornire all'esplicazione della sovranità del popolo.

La svolta della politica continentale sulla quale questo numero indaga si compie nel mentre due parabole storiche vanno contemporaneamente declinando. Con gli inizi del nuovo secolo, dopo duecento anni, si è esaurito il ciclo rivoluzionario inauguratosi con la Grande Rivoluzione del 1789: quello per il quale la politica è coincisa con l'idea stessa del cambiamento palingenetico, anche per chi a questa prospettiva è stato avverso, per rigetto radicale o per approccio riformistico. Contemporaneamente in Occidente è fallito il più grande esperimento d'ingegneria sociale che la

storia dell'umanità abbia mai concepito. Sono trascorsi più di vent'anni, ormai, dalla caduta del Muro. Ma in termini storici, se si tiene conto della portata del fenomeno, si tratta di un'inezia.

Una delle tesi di questo numero, però, è che non tutto si può spiegare con il 1989 e con ciò che è accaduto nei decenni da allora trascorsi. La «rottura» del paradigma classico, piuttosto, è maturata lentamente: già nel corso dell'«ancien régime» e, più precisamente, già a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Da quel momento in poi, infatti, il contesto internazionale, i mutamenti istituzionali, le evoluzioni del quadro politico interne ai diversi Paesi hanno spinto in un'unica direzione, negando progressivamente le caratteristiche di lungo periodo che la politica aveva assunto sul continente.

Il varo della V Repubblica in Francia può essere considerato, in tal senso, il momento iniziale di un rivolgimento storico profondo che si sarebbe prolungato nei decenni successivi, superando le apparenti contraddizioni e le aporie. Sicché, si può sostenere che solo l'Italia tra i grandi Paesi continentali, per adeguare il suo sistema politico alla nuova fase, abbia dovuto attendere fino al 1989. E ciò per una molteplicità di cause storiche che nei saggi qui raccolti si cerca d'indagare, la più rilevante delle quali resta però senz'altro la presenza nel nostro Paese del partito comunista più forte e politicamente attrezzato del mondo occidentale.

Da questa ricostruzione cronologica deriva, per diretta conseguenza, l'altra tesi importante che si evince dai saggi qui raccolti: questa rivoluzione silente, lentamente progredita fino al punto da non poter più essere contraddetta, prima ancora che politica e istituzionale, ha avuto un carattere sociale, derivante dal profondo mutamento del tempo e delle forme della partecipazione alla vita pubblica nell'organizzazione delle società contemporanee. La politica, piuttosto, ha fatto da freno al cambiamento e, nel limite del possibile, continua a svolgere questo ruolo. Sono state, invece, le mutate condizioni economiche, le inedite esigenze sociali delle donne e degli uomini in carne e ossa, le loro nuove aspirazioni, le inedite aspettative di ascesa sociale e, soprattutto, i progressi della tecnica e delle comunicazioni a far fallire quel partito che integrava la persona in una sorta di piccola società, caposaldo del modello politico continentale.

Per descrivere e analizzare come questa rivoluzione silente è proceduta, per rintracciarne le scansioni interne, le grandi tappe e per capire infine come essa si sia adattata ai vari contesti nazionali, si è privilegiato un approccio comparato soffermandosi sulle transizioni di tre grandi Paesi: Francia, Spagna e Italia. Questa scelta consente di studiare il cambiamento in tre periodi storici differenti caratterizzati da contesti internazionali assai diversi.

La transizione francese si compie, infatti, alla fine degli anni Cinquanta; quella spagnola nel corso degli anni Settanta e quella italiana, infine, nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Non solo: le tre transizioni, sotto il profilo istituzionale, avvengono secondo modalità assolutamente differenti al punto da descrivere, tutte insieme, una sorta di catalogo ideale delle «transizioni possibili». Quella francese si produce, infatti, per «rottura», con il varo della V Repubblica che, almeno nelle apparenze, giunge a contraddire il regime precedente spregiativamente denominato «repubblica dei partiti». Quella spagnola, di contro, è caratterizzata da un patto tra i protagonisti del vecchio e del nuovo tempo politico, al punto che le istituzioni della nuova democrazia utilizzano, per affermarsi, le regole istituzionali fissate dal precedente regime autoritario. Quella italiana, infine, descrive un caso ancora differente. Perché un cambiamento profondo dei vecchi soggetti politici – dei partiti non meno che degli uomini – ha convissuto con una continuità istituzionale quasi assoluta in quanto, nei suoi meccanismi di fondo, il funzionamento della Repubblica non si discosta troppo da quello fissato nel 1948 dai padri costituenti.

L'analisi di questa combinazione di casi storici presenta un indiscutibile pregio: da un canto fa comprendere quale peso abbiano avuto le istituzioni nel determinare gli sviluppi dei differenti contesti nazionali, impedendo di considerarle mere «sovrastutture» così come da tentazione marxiana. Dall'altro sottolinea anche l'azione di forze storiche più profonde in grado d'indirizzare, infine, il corso delle cose pur non potendo certo annullare il peso delle variabili cronologiche, politiche, culturali e delle conseguenze di breve periodo. L'analisi delle differenti transizioni, dunque, nei saggi raccolti, si perfeziona attraverso l'interazione tra questi motivi di fondo.

Infine, vorrei soffermarmi brevemente su due aspetti: rispondere a un'obiezione sull'architettura del numero che si propone naturale e avanzare una considerazione più generale sul tema in oggetto, che esula da un coerente approccio storico

Tra i Paesi indagati manca la Germania. E per il peso che essa ha avuto nella politica continentale – basti pensare alla nascita e all'evoluzione del welfare state – l'assenza potrebbe apparire una lacuna grave. Se però ci si pone dal punto di vista delle transizioni interne al modello democratico, e l'indagine si concentra sull'evoluzione delle democrazie a partire dall'immediato secondo dopoguerra, l'omissione trova una sua giustificazione. La Germania, infatti, non ha conosciuto il problema delle forze antisistema e del loro progressivo assorbimento, centrale nell'approccio analitico qui privilegiato. Quel nodo, infatti, venne sciolto a monte dal contesto storico-politico e da come esso fu recepito dalle Leggi Fondamentali. Il passato recente della nazione determinò la messa al bando dell'estrema destra mentre la divisione del Paese in due, nonché l'influenza degli alleati, risolse il problema della presenza comunista. Sicché la Germania nel corso del secondo dopoguerra non ha avuto bisogno di alcun mutamento – né formale né materiale – dell'originario modello di funzionamento istituzionale. Al più, dopo la riunificazione, ha sperimentato il non facile adattamento dello schema originario a una realtà più complessa.

Per finire, la considerazione d'ordine generale. Il mutamento sul quale questo numero concentra l'attenzione non viene certo indagato qui per la prima volta. Esso, però, è stato fino ad oggi oggetto di approcci prevalentemente pubblicistici o politologici, piuttosto che storici. Si è così discusso del passaggio da una fase in cui la democrazia si è svolta prevalentemente all'interno dei partiti a una nuova realtà nella quale lo scettro è passato, piuttosto, nelle mani degli elettori. E questa transizione è stata riassunta con la formula: dalla democrazia dei partiti alla democrazia degli elettori. Con più coerenza, per i mutamenti sociologici connessi a questa dinamica, c'è chi ha definito il nuovo paradigma «democrazia del pubblico».

Sono pochi, però, coloro i quali hanno espresso un'opinione positiva su questa formula. I più hanno ritenuto che essa incarni una definizione negativa, in quanto rimanderebbe a una concezione leaderistico-plebiscitaria della politica. Non compete alle analisi storiche esprimere giudizi di valore e, tanto meno, riportarli al dibattito attuale. Ma se questo numero, incidentalmente, riuscirà a sollevare qualche dubbio e far riflettere, in controtendenza, su come la trasformazione della politica alla quale

stiamo assistendo nel Vecchio Continente abbia incrementato il grado di rappresentatività dei sistemi politici – caratterizzati oggi da una organizzazione e da una gestione delle istanze e del consenso molto più rapida ed efficace di quanto avveniva nei sistemi in cui tutto era filtrato da organizzazioni d'integrazione sociale articolate e complesse – esso avrà offerto un piccolo contributo per rendere più critico e meno aprioristico il dibattito su un aspetto rilevante della nostra attualità.

Le transizioni mediterranee e il declino del modello continentale

di Maria Elena Cavallaro e Gaetano Quagliariello

Che cos'è il «modello continentale»

Allorquando si parla di «modello continentale» in riferimento ai sistemi politici del Novecento, ci si riferisce a quell'insieme di specificità che, in ambito occidentale, hanno differenziato la vicenda della politica e delle istituzioni nei Paesi del Vecchio Continente da quelle che, invece, hanno governato la vita politica nel mondo anglosassone e in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Alcuni caratteri all'origine di questa differenziazione affondano le loro radici in epoche precedenti al XX secolo e, per questa ragione, li si potrebbe considerare «genetici». Fermandoci all'evo moderno, vanno citate le diverse genesi, natura e conseguenze delle Grandi Rivoluzioni: da un canto quella inglese del 1688 e quella americana del 1776; dall'altro la Rivoluzione Francese del 1789.

Sulla natura conservatrice della cosiddetta Glorious Revolution da tempo sono state prodotte analisi che possono considerarsi definitive(1). Così come è stato giustamente evidenziato che gli aspetti di contrapposizione tra i coevi fenomeni rivoluzionari negli Stati Uniti e in Francia sono assai più rilevanti dell'influenza reciproca, a lungo accreditata dalla storiografia attraverso analisi a dir poco forzate(2).

Va inoltre considerato che mentre nei Paesi anglosassoni l'accordo sui fondamenti del sistema fu ulteriormente rafforzato dal radicarsi di una «religione civile» della nazione, che [...]

1958: rottura o transizione?

di Olivier Wieviorka

Forgiata fin dai primi tempi della V Repubblica, la vulgata gollista presenta volentieri la rottura del 1958 come il compimento di una triplice promessa. Volendole credere, il ritorno del generale de Gaulle si iscrive in una logica il cui corso sarebbe stato deviato dalle dimissioni del 20 gennaio 1946: nel 1958 il primo dei francesi ritrovava un potere che non avrebbe mai dovuto cedere. Inoltre, questo ritorno avviava il necessario processo di decolonizzazione e dava inizio alla composizione del conflitto

algerino: retrospettivamente de Gaulle affermò di essersi ben presto «risolto. Qualunque cosa si fosse potuta sognare un tempo o si possa rimpiangere oggi, qualunque cosa avessi io stesso certamente sperato in altre epoche, non vi era più ai miei occhi alcuna uscita se non il diritto dell'Algeria a disporre di sé stessa»(1). Infine, il Generale dotò la Francia di una «Repubblica in grado di rispondere al suo destino»(2), procedendo a una riforma costituzionale che il gioco sterile dei partiti avrebbe, dal 1945, differito.

Lungi dal sorgere dal niente, la frattura del 1958 si limitava dunque a incidere nel marmo del reale le pietre miliari poste fin dagli anni Quaranta dall'uomo del 18 giugno. Così, la ridefinizione dei legami che univano la metropoli al suo impero sarebbe stata annunciata dalla conferenza di Brazzaville che, fin dal gennaio 1944, aveva fissato «l'orientamento necessario»(3). Allo stesso modo, il 16 giugno 1946 Charles de Gaulle aveva esposto a Bayeux «quello che dovrebbe essere la nostra Costituzione, dato ciò che sono il nostro popolo e la nostra epoca»(4). La prevedibile crisi della Repubblica, infine,... (...)

Né riforma, né rottura: solo una transizione dalla dittatura alla democrazia

di Santos Julià

All'inizio, nei mesi che seguirono la morte di Franco, non si trattò di transizione, ma di progetti di riforma finalizzati a garantire la continuità; non ci fu neanche negoziazione né, tantomeno, qualche tipo di patto tra il governo e l'opposizione democratica, quanto piuttosto un tentativo di controllare dall'alto un processo che si presentava incerto ma che, in ogni caso, aveva come scopo quello di mantenere le istituzioni della dittatura, seppur appositamente riformate con il proposito di ampliare la partecipazione al gioco politico a quegli attori disposti ad accettare la cornice istituzionale e le norme stabilite dal potere. Fu il fallimento di questo progetto di riforma ad avviare, a partire dal cambio di governo avvenuto nei primi giorni del luglio 1976, una transizione velata da una retorica secondo la quale non si trattava di un processo di riforma, bensì per la riforma. In questa prima fase della transizione propriamente detta, che durò un altro mezzo anno, il governo non iniziò ancora a negoziare con l'opposizione. Impiegò invece le sue risorse per neutralizzare gli ostacoli che potevano essere posti dalle istituzioni politiche del regime stesso, quali il Consejo Nacional del Movimiento, le Cortes organiche e gli alti comandi militari, al nuovo progetto di convocare elezioni delle Cortes a suffragio universale. Solo quando questi ostacoli, realmente esistenti, vennero superati in seguito a

una votazione delle Cortes e a un referendum, il Governo ebbe la legittimazione e la forza necessarie per avviare una nuova fase, smantellando le istituzioni politiche del regime e aprendo negoziazioni formali con rappresentanti dell'opposizione democratica, con lo sguardo diretto verso le elezioni generali che si sarebbero dovute celebrare prima del 30 giugno 1977 [...]

Fragilità della democrazia italiana nell'incompiuta

di Piero Craveri

La transizione dalla prima alla seconda Repubblica avvenne nell'arco di tre anni, tra il 1992 e il 1994. Con le elezioni del 1994 il vecchio equilibrio centrista e il sistema dei partiti che lo sorreggeva era scomparso e si può dire che un sistema nuovo, basato sul principio dell'alternanza di governo, aveva gettato le sue fondamenta. Fondamenta basate sulla nuova legge elettorale maggioritaria, su una semplificazione del sistema politico che si era verificata soprattutto con la creazione di un centrodestra costruito su di una nuova formazione politica, Forza Italia, il cui fondatore, Silvio Berlusconi, aveva accentuato i termini della leadership personale, rispetto al tradizionale primato della forma partito, e si era avvalso di un duplice ventaglio di alleanze, nel centro nord con la Lega lombarda di Umberto Bossi e nel centro sud con la Destra nazionale di Gianfranco Fini, il vecchio Movimento sociale italiano, partito neofascista costituitosi nel 1948, che aveva trasformato il suo statuto identitario nel congresso di Fiuggi del 1993. Anche a sinistra il Pci aveva mutato di identità, denominandosi Partito della sinistra (Pds), e separando il suo tronco dalla tradizionale radice comunista, che assumeva, appunto, la denominazione di Rifondazione comunista. [...]